

Solennità di San Benedetto – Abbazia di Mariastern-Gwiggen, 11 luglio 2020

Letture: Proverbi 2,1-9; Efesini 4,1-6; Matteo 19,27-29

"Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?" (Mt 19,27).

La domanda di Pietro poteva suonare deludente per Gesù, come se Pietro gli chiedesse un salario per aver accettato la chiamata a seguirlo, vivendo giorno e notte con il Figlio di Dio che è in persona la pienezza e il compimento della nostra vita. Anche a noi può spesso capitare di chiederci: Cosa ci ho guadagnato a seguire Cristo? Cosa mi ha dato la mia vocazione? Non sarei stato più felice seguendo una via "normale", formando una famiglia, dedicandomi ad una professione per la quale ho talenti e formazione?

La domanda di Pietro è un po' come una voce nel deserto, come se lui e gli altri discepoli si fossero trovati di colpo in mezzo ad un immenso deserto vuoto e senza orizzonte, e si sentissero perduti. Sanno quello che hanno lasciato, ma non vedono quello che hanno trovato. Questo sentimento di trovarsi in mezzo al vuoto lo provano anche coloro che si sposano, hanno o adottano figli, o si impegnano in una determinata professione. Quanti sposi si guardano l'un l'altro sentendo nel cuore questa domanda: "Ho lasciato tutto per te, che cosa ne ho? Che pienezza di vita ho ricevuto da questa scelta?"

A volte, sia i consacrati che chi vive nel matrimonio, o in altre forme di dono laicale della vita, non trovando risposta a questa domanda, abbandonano la forma di vocazione che un giorno avevano scelto per sempre, cercando altrove e in altro modo una realizzazione soddisfacente della loro vita. Ma questa domanda prima o poi ritorna, e spesso si rinnova la delusione e l'abbandono.

Gesù però accoglie la domanda di Pietro in modo positivo, segno che questa domanda non è sbagliata, non va censurata. Perché questa domanda sorge dal nostro cuore assetato di pienezza, dal nostro cuore libero e impotente ad un tempo. Il cuore dell'uomo sa che deve fare delle scelte di vita per tendere al compimento di sé, ma nello stesso tempo sa che non è in noi stessi che troviamo questo compimento. Nessuno è felice e completo solo con se stesso. Tutti cerchiamo chi ci aiuti a conoscere lo scopo per cui viviamo e ci accompagni a raggiungerlo. Il nostro cuore, fin dalla prima infanzia, sa per natura che per raggiungere la pienezza della vita deve seguire chi è più grande ed esperto di lui, chi conosce la strada e sa dove ci deve portare. E tutti, normalmente, incontrano padri, madri, maestri e guide per accompagnarli nel loro cammino, che aiutano ad ascoltare la sapienza come via della vita che parla al nostro cuore, come la descrive la prima lettura, tratta dal Libro dei Proverbi.

San Benedetto era perfettamente cosciente di questa domanda del cuore umano e di questo bisogno di accompagnamento che ognuno prova per raggiungere il compimento della vita. Sapeva che la vita senza scopo non può avere neppure un senso, e che la vita senza senso non è felice, perché non corrisponde alla natura del cuore. Tutta la grandezza della Regola di san Benedetto non è tanto nel fatto che è una delle migliori Regole per la vita monastica, ma che è sempre preoccupata di aiutare ogni fratello o sorella a vivere il senso profondo e ultimo della sua vita.

Ma il Vangelo che abbiamo ascoltato, così come la Regola di san Benedetto, rispondono alla domanda di Pietro alla luce del mistero di Cristo. "Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna" (Mt 19,29). Solo Gesù Cristo può rispondere così alla domanda sul senso di una vita totalmente consacrata a seguirlo, perché solo Lui è via e destino dell'esistenza dell'uomo.

Chi segue Cristo è accompagnato verso la pienezza della vita, ma nello stesso tempo cammina con essa. Seguendo Gesù, il nostro desiderio di pienezza della vita ci muove e nello stesso tempo si compie. Solo con Gesù il cuore umano può desiderare pienamente e godere pienamente di ciò che desidera. Il desiderio implica un mancare, un non possedere l'oggetto desiderato. La soddisfazione del desiderio è un possesso, un abbraccio che tiene la realtà amata. Con Gesù questi due momenti e movimenti del cuore possono sussistere, senza contraddirsi, perché nella presenza di Gesù la Pienezza del cuore viene ad accompagnare il cuore alla pienezza. Il cuore manca, desidera, soffre di non possedere, ma Gesù si dona al cuore dandogli di sperimentare la pienezza per cui è fatto.

San Benedetto, esperto di questa mistica, che certamente ha vissuto e approfondito nella solitudine di Subiaco, redige la Regola alla luce di questa esperienza. La Regola incarna una mistica *del desiderio e del possesso* di Cristo, pienezza del cuore dell'uomo. San Benedetto ci aiuta a seguire Cristo abbracciandolo e ad abbracciarlo senza smettere di seguirlo. Per vivere la Regola bisogna sempre tenere unite due affermazioni: "Nella sua misericordia il Signore apre dinanzi a noi la via della vita" (RB Prol. 20) e "Non preferire nulla all'amore di Cristo" (RB 4,21). Sequela e adesione sono le due dimensioni con cui Cristo dà senso e compimento alla nostra vita.

Solo così la nostra vita può perdere tutto e possedere tutto, come lo promette Gesù a Pietro. Tutto quello che si perde per seguire Gesù, lo si ritrova in Gesù in cui ogni realtà consiste, ha origine e compimento, che si tratti di persone, di legami affettivi, di beni materiali o di talenti di ogni genere.

San Paolo, nella lettura tratta dalla lettera agli Efesini, ci aiuta però a non perdere di vista che questa esperienza di desiderio e di abbraccio di Cristo è vera se crea fra i membri di una comunità, e fra tutti, l'unità della comunione: "Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti." (Ef 4,4-6)

La pienezza di vita nel seguire e abbracciare Cristo diventa carne per noi se ci rende un solo cuore e una sola anima con le sorelle e i fratelli che il Signore ci dona per seguirlo assieme da vicino. Ci sono persone con cui Dio ci chiede una particolare unità e comunione di vita, per la semplice ragione che sono chiamate a stare strette a Gesù sulla stessa via vocazionale. Ci sono persone da cui non posso separarmi senza separarmi da Cristo. Fanno parte della via donata alla mia vita per seguire e abbracciare Gesù. E per questo, anche se posso fare fatica a stare con loro, non posso guardarle come un aspetto negativo della mia storia. Sono anzi la prova evidente che in Gesù trovo il centuplo di tutto quello che ho abbandonato per stare con Lui, che è soprattutto un centuplo di comunione fraterna, di intensità di relazione nell'amore misericordioso di Dio che lo Spirito Santo ci dona di sperimentare nella Chiesa.

Per questo, l'umiltà e mitezza che san Paolo ci chiede, e che san Benedetto mette al centro dell'ascesi della carità, non dobbiamo viverle come una penitenza, ma con gratitudine, perché là dove Cristo ci chiede di rinunciare all'affermazione di noi stessi per amare i fratelli e sorelle con umile e dolce amore, è proprio là che chiama il nostro cuore a stringersi al Suo, e quindi a toccare la pienezza della vita per la quale vale veramente la pena di lasciare tutto, e soprattutto se stessi.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist